FEDERICO ENGELS

IL SOCIALISMO

Cinquantaquattro anni fa moriva a Londra Federico Engels. Di lui, fondatore insieme con Marx del socialismo scientifico, pubblichiamo questo brano, tolto dalla celebre opera « Anti-duhring », nella quale con cristallina chiarezza sono formulati i principii della nostra ideologia.

La concezione materialistica della storia parte dal principio che la produzione e, dopo la produzione, lo scambio dei suoi prodotti, è la base fondamentale di ogni ordinamento sociale; che in ogni società, formata storicamente, la ripartizione dei prodotti e l'organizzazione sociale di classi o Stati, si modellano su ciò che si produce e sul modo della produzione, e sul modo come si effettua lo scambio di ciò che è prodotto.

Perciò le cause ultime di ogni mutamento sociale e di ogni rivolgimento politico non sono da ricercarsi nelle teste degli uomini, nella loro accresciuta comprensione dell'eterna verità e giustizia, ma nei mutamenti del sistema di produzione e di scambio; essi non sono da ricercarsi nella filosofia, ma nell'economia della rispettiva epoca.

Il sorgere della persuasione che i presenti ordinamenti sociali sino irragionevoli e ingiusti, perchè la società di oggi è un non-senso, oltre che un maleficio per i lavoratori è solo un segno di questo: che nei metodi della produzione e nelle forme di scambio si sono avverati silenziosamente dei mutamenti a cui l'ordinamento sociale, fondato sulle precedenti condizioni economiche, non risponde più. Con ciò è anche detto che i mezzi per migliorare le cattive condizioni ormai ben manifeste, debbono essere trovati appunto negli stessi mutati rapporti di produzione, più o meno sviluppati. Questi mezzi non debbono affatto essere inventati dal cervello, ma mediante il cervello essere scoperti negli esistenti fatti materiali della produzione.

Premesso questo, che cosa è il socialismo moderno?

Il presente ordinamento sociale — e questo è ora quasi generalmente ammesso — è stato creato dalla classe ora dominante, dalla borghesia. Il modo di produzione proprio della borghesia, indicato da Marx in poi col nome di « modo di produzione capitalistico », era incompatibile coi privilegi locali e di Stato, come coi vincoli reciproci e personali dell'ordinamento feudale; la borghesia, con la Rivoluzione francese, infranse l'ordinamento feudale e sulle sue rovine s'installò l'organizzazione della società borghese, il regno della libera concorrenza, della libertà di domicilio, della uguaglianza di diritti dei possessori di merci e tante altre delizie, che la borghesia però riservava a se stessa.

Il modo di produzione capitalistico si poteva ora liberamente sviluppare. Le forze produttive, elaborate sotto la direzione della borghesia, si svilupparono fin da quando il vapore e le nuove macchine trasformarono la vecchia manifattura nella grande industria, con una celerità finora mai conosciuta, e con una misura mandita finora. Ma, come nel tempo passato, la manifattura e il lavoro manuale, che sotto la sua influenza si era più largamente sviluppato, vennero in conflitto con le pastoie feudali delle corporazioni, così la grande industria, nel suo più completo sviluppo, viene in conflitto con le limitazioni in cui il modo di produzione capitalistico la teneva ristretta.

—*Le nuove forze produttive superano già oltre misura la forma borghese del loro sfruttamento;* e questo conflitto tra le forze produttive e il modo di produzione non è un conflitto sorto nella testa degli uomini, come quello fra il peccato originale dell'uomo e giustizia divina, ma esso esiste nei fatti, obbiettivamente, fuori di noi, indipendentemente dal volere e dalla natura stessa di quegli uomini che gli avevano dato origine.

Il socialismo moderno non è altro che il riflesso intellettuale di questo conflitto reale. *L'ideale socialista si rispecchia nelle menti di quella classe che direttamente viene a soffrire sotto questi conflitti, la classe operaia.*

Questo manifesto-grafico sarà oltremodo utile alle Sezioni per segnare le tappe settimanali della grandiosa sottoscrizione indetta in occasione del « Mese della stampa comunista ». In cima è il traguardo. Ogni sezione metta una grossa cifra sulla vetta, e faccia sì che la sua « squadra » di « Amici » e compagni la raggiunga al più presto! Ricordate: il settembre quest'anno per gli « Amici dell'Unità » comincia il 28 Agosto. Non c'è da perdere tempo!

IL 3 SETTEMBRE SI APRE UFFICIALMENTE LA "STAGIONE,,

Vigilia musicale

Il programma del Festival veneziano - Un concerto diretto da Arturo Toscanini - La sagra musicale umbra

Mentre all'esterno la stagione dei Festival musicali è quella della piena estate (e sono in corso quelli di Salisburgo e di Lucerna; già è terminato quello di Aix-en-Provence, e molti hanno luogo come ogni estate, in Inghilterra). In Italia — molto opportunamente, si direbbe — la stagione riservata a tali manifestazioni è l'autunno. Dopo due mesi di vacanze, l'orecchio e la mente hanno riacquistato una sorta di periodica verginità. Si ha voglia di musica. Il suono non è più stanco (per usare un'espressione felice dell'amico Gavazzeni). Ci si ritrova d'autunno volentieri a Venezia, a Siena, a Perugia, attorno a uno scelto simposio di musiche nuove o poco conosciute.

Quest'anno sembra che Siena non sarà della partita; o al massimo sarà presente con un solo concerto, anzichè con la consueta Settimana dedicata a Vivaldi o ad altri musicisti antichi. Eclisse certamente temporanea, dovuto a circostanze contingenti e affatto accidentali (i caratteristici e antichi teatri senesi sono tutti in corso di riparazione e restauro).

A Venezia il consueto Festival Internazionale di Musica contemporanea (il 12°) si inizia il 3 settembre con un eccezionale concerto sinfonico dell'Orchestra della Scala diretta da Arturo Toscanini. Il programma non ne è ancora stato reso noto, nè poca nè punta, ma l'avvenimento-Musica nuova forse non se ne farà, ma sarà ugualmente eccezionale.

Il 4 settembre, con la prima esecuzione dell'opera *Lulù* di Alban Berg, diretta da Nino Sanzogno al teatro « La Fenice », si aprirà la vera e propria rassegna di musica contemporanea. *Lulù* è il testamento musicale lasciato incompiuto da Alban Berg. Il più convincente musicista che finora abbia praticato la tecnica dodecatonica con risultati artistici, e perfino di pubblico (si pensi al successo reale dell'altra sua opera teatrale, il *Wozzeck*). Incontestabili. Il soggetto di *Lulù*, scabrosissimo e pieno dell'amaro pessimismo proprio dell'espressionismo tedesco, è tratto dalla contaminazione di due drammi di Wedekind, che pongono in scena un'inquietante figura di donna

Due opere brevi

L'altro spettacolo teatrale moderno vedrà due opere brevi, di cui una è in prima esecuzione assoluta, ed è il *Billy Budd*, che Giorgio Federico Ghedini ha scritto quest'anno, su un adattamento scenico che Salvatore Quasimodo ha tratto dalla splendida novella marinara di Melville. Ghedini ha già ottenuto la sua più bella affermazione sinfonica con il *concerto dell'albatro*, ispirato dal capolavoro marino di Herman Melville, Moby *Dick*: l'atmosfera inquietante e piena di trascendenti presagi, propria di questo scrittore, è particolarmente propizia alla sua ispirazione.

L'altra opera in un atto, il *Mahagonny* di Kurt Weil, su testo del poeta Bert Brecht, si potrebbe definire, in gergo sportivo, un *repêchage*: son di quei lavori che hanno segnato una epoca — la crisi del primo dopoguerra tedesco, l'aspra e tagliente amarezza della rovina d'un mondo senza che si vedesse apparire la desiderata alba d'una società nuova. Con questa altre opere sue — la più famosa è la *Dreigroschenoper*, « Opera da quattro soldi ». — Kurt Weil aveva fato il tentativo di ringiovanire le vecchie convenzioni teatrali e liriche con un ricorso spregiudicato alle forme moderne di canto popolare, e cioè alla canzonetta di varietà, alle forme di caffè-concerto. Sono cose che si sarebbero dovute sentire al loro tempo, quando invece furono, e non soltanto in Italia, indegnamente boicottate: oggi bisognerà forse tener ben presenti le particolarissime circostanze storiche e ambientali in cui il lavoro venne concepito ed attuato. Le due opere brevi saranno dirette rispettivamente da Ferdinando Previtali e da Bruno Bogo.

Un altro spettacolo teatrale avrà quindi luogo, il 13 settembre, al Teatro Olimpico di Vicenza, e sarà una riesumazione del più alto interesse: sarà, cioè, l'ultima opera di Claudio Monteverdi. *L'incoronazione di Poppea*, straordinaria apertura verso lo avvenire, quando il glorioso musicista veneziano, abbandonata ormai la pratica ostinata del recitativo e del declamato melodico propria dei suoi primi saggi operistici, l'*Orfeo* e la *Arianna*, concederà molto al nuovo stile veneziano sostituitosi al fiorentino « recitar cantando », con arie e forme chiuse di organica struttura e di intensissima portata espressiva. L'opera sarà diretta da Igor Markevitch.

Inoltre si avranno quattro concerti sinfonici eseguiti dall'Orchestra sinfonica di Radio Torino, diretti rispettivamente da Raphael Kubelik (7 settembre), da Hans Rosbaud (9 settembre; in commemorazione del 20° anniversario della morte di Diaghilef), da Alberto Erede e da Mario Rossi (11 e 12 settembre). L'orchestra e il coro del teatro « La Fenice » terranno un concerto diretto dal maestro Ernest Ansermet (14 settembre) e un altro il 18 settembre, alla Scuola di R. Rocco, tra i magnifici affreschi del Tintoretto: Vittorio Gui dirigerà il *Beatus Vir* di Vivaldi e lo splendido *Magnificat* a 7 voci di Monteverdi.

Infine, la musica da camera non si rassegnerà quest'anno al solito ruolo di Cenerentola, ma, con l'esecuzione dei sei *Quartetti* di Béla Bartók ad opera del Quartetto Vegh, si porrà in primissimo piano

A Perugia la Sagra Musicale dell'Umbria sorta appena due anni or sono, si è ormai imposta come una splendida manifestazione organizzata con competenza e con gusto ed attuata con larghezza di mezzi e sicurezza di vedute artistiche Essa avrà luogo dal 18 settembre al 4 ottobre, per lo più a Perugia ma con alcune manifestazioni concomitanti a Orvieto, nello splendido Duomo, a Foligno, a Gubbio e ad Assisi

Contrariamente al carattere spirituale e alle tradizioni della regione, la Sagra Umbra è interamente dedicata all'espressione religiosa nella musica. Ma quale varietà e quale ricchezza spregiudicata di aspetti storici e di atteggiamenti stilistici nel denso programma! Dall'Oratorio del seicentista Stradella *San Giovanni Battista* (18 e 20 settembre), e dall'*Oratorio di Natale* di Bach (21 settembre), si passa alle opere modernissime di Malipiero, *S. Francesco di Assisi*, e di Milhaud, *La Sagesse*, questa ultima in prima esecuzione assoluta.

« Golgotha »

Altri punti di sommo interesse per la musica contemporanea saranno lo oratorio *Golgotha*, dello svizzero Frank Martin, recentissima composizione che ha avuto finora solo una esecuzione radiofonica in Svizzera ed ha lasciato una profonda impressione in chi ebbe occasione di sentirlo, e la *Messa per il Venerdì Santo*, del nostro Ghedini, opera non recente, che giunge soltanto ora alla sua prima esecuzione (27 settembre).

Continuando a spigolare nel denso programma si incontra una serata di raro interesse storico ed artistico con le *Vesperae solemnes de confessore* di Mozart e la *Nelson Messe* di Haydn, un'autentica curiosità, che giunge ora alla sua prima esecuzione italiana. Notiamo ancora una ripresa dell'oratorio *Il Giudizio Universale* del seicentista Francesco Cavalli, che tanto successo riscosse lo scorso anno. Esso andrà unito, il 2 ottobre, al *Magnificat* di Monteverdi e a due grandi cantate del Carissimi recentemente scoperte.

Il 3 ed il 4 ottobre si avranno ad Assisi esecuzioni di composizioni sacre moderne, tra cui particolarmente notevoli *Il pianto della Madonna*, di Giovanni Salviucci, e la *Messa in sol maggiore* di Poulenc, il leggero e spiritoso musicista francese che coltiva, accanto ai suoi amabilissimi scherzi strumentali, la più seria e severa polifonia da cappella. Infine numerosi concerti di importanti complessi corali e strumentali italiani e stranieri, come il « Pro arte antiqua » di Praga e il « Wiener Kammerchor ».

Di tutte questa manifestazioni *l'Unità* terrà convenientemente informati i lettori

MASSIMO MILA

Notizie delle lettere

Le Olimpiadi della Gioventù

Il termine per la presentazione dei lavori concorrenti alle Olimpiadi Culturali della Gioventù, termine che già dal 15 luglio era stato spostato al 15 settembre, con tutta probabilità sarà ulteriormente prorogato sino alla fine dell'anno.

La cosa si rende infatti necessaria data la grande affluenza di lavori ed il continuo arrivo di lettere che chiedono ancora chiarimenti e delucidazioni in merito ai vari concorsi.

Tutto questo dimostra come le Olimpiadi Culturali della Gioventù siano venute incontro ad un'esigenza effettivamente sentita, quella cioè di dare ai giovani ed ai giovanissimi modo di incontrarsi sul terreno di una cultura libera, e quella di accentrare, sullo stesso terreno, l'attenzione di migliaia e migliaia di altri giovani.

Per questo vogliamo ripetere qui, per tutti gli interessati che ancora non ne fossero informati, i termini dei vari concorsi.

Anzitutto essi vanno divisi in due grandi serie, la prima e la seconda, quella cioè a selezione prima provinciale e poi nazionale e quelli a selezione soltanto nazionale.

Appartengono alla prima serie: Arti figurative (limite d'età 25 anni), Coro (complessi giovanili di non più di 30 anni ogni componente), Inchieste (limite d'età 30 anni).

Appartengono alla seconda serie: Bianco e nero (limite d'età 25 anni), Cronaca (limite di età 25 anni), Poesia (limite d'età 25 anni), Racconto (limite d'età 25 anni). Lavoro teatrale (limite di età 30 anni), Lavoro radiofonico (limite d'età 30 anni), Composizione musicale (limite d'età 30 anni), Soggetto cinematografico (limite d'età 25 anni), Monografia (limite d'età 30 anni).

Vi è poi un concorso speciale, riservato ai giovani fino a 20 anni, che consiste nello svolgimento del seguente tema: « Al vostro primo contatto con la società quali aspetti ne accettate e quali ne rifiutate ».

Per informazioni più precise rivolgersi alla Segreteria Nazionale delle Olimpiadi, via Arenula n. 53, Roma.

Premi « Roma » 1949.

La Fondazione Premi Roma per le Arti ha reso noto il bando del Premio 1949 per il Teatro e quello per la Poesia. Il Premio per il Teatro di un milione di lire (indivisibile) sarà attribuito all'autore italiano della migliore opera drammatica rappresentata dal 1 luglio 1948 al 30 settembre 1949

Le opere concorrenti dovranno essere presentate alla Segreteria della Fondazione Premi Roma per le Arti; (via San Marco 1, Roma) in cinque copie dattiloscritte entro la mezzanotte del 30 ottobre 1949.

Il premio verrà assegnato da una Commissione giudicatrice composta da: Gian Battista Angioletti, Mario Apollonio, Ermanno Contini, Silvio d'Amico, Vittorio Gassmann, Eugenio Ferdinando Palmieri, Renato Simoni.

Il Premio per la Poesia di un milione di lire (indivisibile) sarà attribuito all'autore della migliore raccolta di poesia inedita o edita tra il 1 novembre 1948 e il 30 settembre 1949.

Il Premio verrà assegnato da una Commissione giudicatrice composta da: Carlo Betocchi, Carlo Bo, Enrico Falqui, Giuseppe De Robertis, Francesco Flora, Leone Piccioni, Elio Vittorini.

Le opere concorrenti dovranno essere presentate in cinque copie dagli autori o dagli editori entro le ore 24 del 30 ottobre 1949.

E' inoltre imminente il bando per la Pittura e quello per la Musica.

Il « Times » e Sibilla Aleramo.

Il supplemento letterario del « Times », uno dei più autorevoli periodici letterari inglesi, nel numero del 22 luglio di quest'anno ha assai benevolmente recensito due libri di Sibilla Aleramo, e precisamente le poesie di « Selva d'Amore », e « Dal mio Diario ».

Dice ad esempio il critico inglese: « Nella concisione delle poesie e nella diversità dei loro soggetti... si vede subito la qualità evanescente dell'anima lirica.

E più oltre: « ...nel « Diario » si afferma la stessa nota poetica... sullo sfondo della guerra... si distacca la forma dolce di una donna che, in mezzo a una lotta spesso dura per la sua esistenza, è sempre stata capace di sentire la poesia ».

Libri « favorisce ».

I ragazzi di Ceylon, per frequentare la scuola oltre che di buona volontà devono essere muniti di una buona dose di forza fisica. I sillabari e gli altri libri di testo sono di legno, e i ragazzi portano a scuola una sola pagina per volta.

AL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

Delitti e belle vedove in un film umoristico inglese

"Cuori gentili e diademi,, è la stravagante storia di un assassino gentiluomo Le 8 vittime interpretate dallo stesso attore - Oggi "La casa solitaria,,

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 26. — *Morti e delitti erano i protagonisti di stasera, ma per fortuna in un film a intonazione umoristica. Pensate ad « Arsenico e vecchi merletti » e avrete una idea di questo ultimo esemplare della partecipazione britannica:* « Kind Hearts and coronets », *che letteralmente vuol dire:* « Cuori gentili e diademi ». *I personaggi di* « Cuori gentili e diademi » — *del quale non si prevede per ora la versione italiana — non sono pazzi integrali. Tuttavia un rametto di pazzia ce l'hanno, essendo membri dell'aristocrazia inglese, di quella aristocrazia che fece le spese di numerose satire interne.*

Il film diretto da Robert Hamer è la storia d'una specie di Monsieur Verdoux britannico, ma, mentre « Monsieur Verdoux » *è un film serio, con una tesi seria da dimostrare,* « Cuori e diademi » *ha piuttosto il carattere di uno scherzo raffinato e sottile, un film che vuol essere intelligente e originale a tutti i costi, quasi per scommessa, senza preoccuparsi d'altro.*

Louis D'Ascoyne Mazzini è un aristocratico diseredato, in quanto la madre era stata ripudiata dalla famiglia per aver sposato un cantante italiano. Louis è cinico, ambizioso e vendicativo, deciso perciò a riconquistare il titolo e le ricchezze ducali e, siccome tra lui e il titolo stanno otto membri dell'albero geneologico della famiglia, non gli resta che sopprimere uno per uno i suoi parenti, impresa alla quale si accinge con molta flemma e cura.

Vengono così eliminati: il giovane D'Ascoyne, travolto da una cascata mentre stava su un'imbarcazione, cui Louis aveva tagliati gli ormeggi; Henry D'Ascoyne, in seguito all'incendio, provocato da Louis, del suo camerino oscuro da amatore fotografico; l'eccentrico Reverendo Lord Henry, avvelenato da un vescovo coloniale sotto le cui spoglie si nascondeva Louis; la suffragetta Lady Agatha fatta precipitare naturalmente da Louis dal pallone aerostatico donde era intenta a lanciare manifestini di propaganda; l'ammiraglio Horatio, che muore scontrando un'altra nave in alto mare, per non cedere il passo (e dopo che Louis aveva tentato di tutto per silurarlo); il generale Lord Rufus, innamorato del rombo del cannone, cui Louis riempie d'esplosivo il vasetto del caviale; il banchiere Lord Ascoyne, al quale Louis augura un colpo; e infine il duca D'Ascoyne in persona, che durante la caccia Louis conduce in un boschetto deserto e massacra con la doppietta.

Una delle originalità di questa « Commedia degli assassinii » è che le otto vittime sono tutte interpretate dallo stesso attore, Alec Guinness, colui che faceva l'ebreo dall'enorme naso nel film tratto dalle « Avventure di Oliver Twist ». Ma non è la sola stranezza di « Cuori gentili e diademi ».

Il finale, ad esempio. Dovete sapere che, all'inizio, il protagonista si trova in prigione, accusato di un omicidio non commesso, mentre aspetta la pena di morte, oppure la grazia, scrive le sue memorie che formano il tessuto narrativo del film, e cioè la cronaca dettagliata degli otto delitti consumati. In questa storia entrano anche due donne (a parte la matura suffragetta Lady Agatha, che evidentemente non è una donna essendo tra l'altro Alec Guinnes) e cioè Sibella, amica d'infanzia di Louis che, pur avendo sposato un altro, sempre più si attacca al protagonista man mano che aumentano per lui attraverso gli omicidi le possibilità di entrare nella camera dei Lord, ed Edith, bella e aristocratica vedova della seconda vittima, che Louis vuole impalmare pur amando la sensuale, ambiziosa e come lui vendicativa amica di infanzia.

Ora accade che la grazia arriva per il cinico macellaio d'una intera schiatta nobiliare. Il direttore lo complimenta e gli apre la porta del carcere. Fuori lo attendono in carrozza le due donne, Edith e Sibella, attorniate da una folla plaudente. Di quali delle due accetterà l'invito Louis? ci si chiede? Ma il problema è implicitamente risolto in questo arguto finale, dal fatto che Louis D'Ascoyne Mazzini, il cinico, l'imperturbabile massacratore, nell'eccitamento di abbandonare per sempre la sua cella di candidato alla morte vi ha dimenticato lo scrupoloso diario dei suoi crimini. Per chi conosca di Oscar Wilde « il fantasma di Canterville » e soprattutto « il delitto di Lord Arturo Saville » è evidente la stretta connessione stilistica con questo film. Non tutti i delitti sono narrati direttamente: alcuni sono visti di riflesso, oppure tre o quattro in continuazione, ed è qui che si raggiungono gli effetti più esilaranti.

Nel complesso, però, « Cuori gentili e diademi » *interessa una limitata categoria di spettatori, quelli che sono disposti ad accettare sullo schermo la trasposizione di un umorismo del tutto letterario, che attraverso la forma illustrata di tale film diventa ancor più stagnante e cerebrale. E noi — se a qualcuno può interessare — non siamo di questi spettatori.*

Il protagonista, Dermis Price, non è quel che si dice una persona simpatica. Invano il cinema inglese cerca di trovare il sostituto di Leslie Howard. Ecco quindi che le cose sono estremamente semplificate rispetto per esempio a « Monsieur Verdoux », *dove Chaplin uccideva pur non essendo antipatico. Ma questo è tutt'altro discorso. Domani sera il film polacco* « La casa solitaria », *prima opera del regista Jan Rybkowski e unica modesta voce dei Paesi di nuova democrazia*

UGO CASIRAGHI

PREMIO VIAREGGIO — All'assegnazione del Premio, di cui abbiamo recentemente parlato, hanno assistito note personalità della cultura laica e cattolica Da sinistra a destra: il prof. Ambrogio Donini, Corrado De Vita, il padre francescano Don Placido e Antonio Baldini.

Resti umani rinvenuti nello scafo del « Trieste »

LA SPEZIA, 26. — Il relitto dell'incrociatore Trieste, che era stato affondato nel 1943 a La Maddalena, è stato recuperato dopo molti mesi di duro lavoro e trainato fino alla Spezia.

Durante i lavori di demolizione dello scafo, sono stati rinvenuti alcuni corpi umani scheletriti. Si tratta dei marinai che affondarono con la nave durante la battaglia. Alle salme sono stati resi gli onori militari da parte di una unità della Marina Militare. Ai resti che evetualmente fossero ancora rinvenuti nello scafo saranno rese solenni onoranze durante la cerimonia del monumento commemorativo dei caduti della « Roma », che avrà luogo a La Maddalena il 9 settembre.

LE PRIME A ROMA

Il verdetto

Secondo questo film le sorti della Germania occidentale sono in buone mani. Lo Stato Maggiore americano e la sua appendice giudiziaria costituiscono la più ideale delle garanzie contro il risorgere del nazismo. Per il popolo tedesco quindi l'avvenire si mostra roseo: ci sarà comprensione e giustizia, la pace non verrà minacciata e i criminali di guerra verranno inesorabilmente condannati.

Attorno a queste confortevoli prospettive si innesta una intricatissima vicenda che ha per protagonista un pubblico ministero il quale, dopo aver ottenuto la condanna di un generale nazista, viene assalito dal dubbio di aver sbagliato nel suo giudizio. Le indagini vengono rielaborate accuratamente anche contro il divieto dello Stato Maggiore che teme un rinascere del nazismo, ma il verdetto non era errato e il generale muore con teutonica fierezza.

Un film di propaganda dunque, ma così maldestramente trattato e con tale superficialità e insipienza da compromettere irrimediabilmente la più ingenua fiducia che ancora qualcuno poteva riporre nelle idilliache intenzioni dello Stato Maggiore americano di occupazione.

La regia è di Lewis Allen.

Addio all'esercito

E' davvero ammirevole la tenacia con la quale i produttori di oltre oceano cercano di convincerci che la coppia Gianni-Pinotto costituisca il « non plus ultra » della comicità.

Le più vecchie e idiote situazioni vengono per l'ennesima volta riesumate per dare ancora modo al povero Pinotto di agitare la sua pinguedine e di emettere lunghissimi nitriti con starnuto finale.

vice

72 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

Era vero: dovunque guardassero, tutto l'emisfero risplendeva di soli.

— Hhi! — gridò Mac Can.

Poi gridò Labiskwee, e anche Fumo sentì una fitta in viso, tanto diaccia da bruciare come acido. Gli ricordò l'arsura di certe alghe velenose e automaticamente si fregò la guancia come per spremerne il veleno.

Poi subito udì uno sparo, stranamente attutito. In fondo alla china, ritti sugli sci, i giovani indiani sparavano uno dopo l'altro.

— Separiamoci, e avanti al più presto — comandò Fumo. — Siamo quasi in cima. Son lontani un quarto di miglio e, se arriviamo sull'altro versante, possiamo distanziarli d'un palo di miglia.

Punti da invisibili aculei, i tre si sparpagliarono ampiamente, continuando a salire. Gli spari suonavano come soffocati.

— Per fortuna, c'è una sola Winchester — ansò Fumo a Labiskwee. — Gli altri quattro hanno moschettoni. Eppoi, tutti quei soli non li lasciano mirare.

— Vedi che mio padre non scherza. Hanno ordine di uccidere.

— Com'è strana la tua voce. Par lontana, lontana.

— Copriti la bocca. Non parlare. So che cosa è. Copriti la bocca con un braccio.

Mac Can cadde primo, e disperatamente lottò per rialzarsi. Poi tutti caddero ripetutamente, prima di giungere in cima. Facevano sforzi sovrumani, oppressi come in un incubo. Guardando dall'alto del versante, videro gl'indiani che cominciavano la salita, traballando e cadendo.

— Non ci arriveranno mai — disse Labiskwee. — E' la morte bianca. Lo so. Ne ho sentito parlare dai vecchi. Fra poco verrà una nebbia... diversa da tutte le le nebbie. Pochissimi ne scampano.

Mac Can annaspò soffocando.

— Copriti la bocca — gli gridò Fumo.

Un improvviso infrangersi della luce che faceva scaturire da ogni dove balenii corruschi, portò Fumo a guardare in cielo i molti soli. S'offuscavano, si velavano. L'aria pareva piena di faville microscopiche. Le vette più vicine andavano scomparendo dietro tenui brume, e così gl'indiani che continuavano a salire. Mac Can cadde sulle ginocchia, coprendosi la bocca e gli occhi con le braccia.

— Su, andiamo! — gli gridò Fumo.

— Non mi posso muovere — lamentò Mac Can.

Anche sulle ginocchia, ricurvo, vacillava come sotto un pondo schiacciante. Fumo lo avvicinò lentamente, appena capace di reggersi in quel torpore di tutta la carne, che però non si propagava al cervello.

— Lasciamolo qui — mormorò Labiskwee.

Ma Fumo persistette, alzò l'Irlandese, lo spinse sulla lunga china del versante opposto, poi giù, e lo vide scomparire nel pulviscolo adamantino, manovrando il bastone per frenare e guidarsi.

Guardò Labiskwee, che sorrise, benchè lì per lì per accasciarsi. Le accennò col capo di scendere, ma ella giù andò accanto, e di conserva, a una dozzina di piedi l'uno dall'altra, saettarono nella pungente mucillagine di fuoco diaccio.

Per quanto frenasse, Fumo, più pesante, passò avanti e percorse da solo un lungo tratto a una velocità tremenda, fin sopra un pianoro incrostato. Là, frenando, riuscì a rallentare, aspettando Labiskwee; e di nuovo a fianco a fianco scesero sempre più piano, fino a fermarsi. L'oppressione dell'aria era aumentata. Avanzarono a passo di lumaca, nonostante i più strenui sforzi di volontà. Trovarono Mac Can ancora accasciato sugli sci. Fumo, passando, lo rimosse col bastone.

— Ora dobbiamo fermarci — mormorò Labiskwee con uno sforzo — se no, morremo. Dobbiamo coprirci... Così dicevano i vecchi.

Non s'indugiò a sciogliere i nodi del suo pacco, ma prese il coltello e febbrilmente tagliò. Fumo la imitò, e con un ultimo sguardo alla bruma mortifera ed ai soli illusori, si ravvolsero nelle coperte di pelo, strettamente abbracciati. Sentirono un urto, poi un lamento subito soffocato da un accesso di tosse. Mac Can era inciampato su di loro, e ora s'arrotolava nelle sue coperte.

Anche loro cominciarono a soffocare, presi da una tosse secca, spasmodica, incontenibile. Arsero di febbre mentre la tosse diveniva di più in più frequente e violenta. Solo verso sera provarono un primo sollievo, e dopo, diradando gli accessi di tosse, poterono assopirsi negli intervalli.

Mac Can, invece, tossiva sempre peggio, e dai lamenti e dalle urla che emetteva seppero che delirava. A un certo punto, Fumo volle respingere la coperta, ma Labiskwee lo trattenne con tutta forza.

Tutti caddero ripetutamente, prima di giungere in cima...

— No! — supplicò — sarebbe la morte. Tieni il viso qui, contro la mia *parka*; respira adagio e non parlare.

S'assopirono ancora e ancora, poichè la tosse dell'uno svegliava l'altra. Dopo la mezzanotte, non udirono più tossire Mac Can.

Fumo si svegliò con la labbra di Labiskwee sulle proprie. Sorretto da un braccio di lei, teneva il capo sul suo petto. La sua voce era allegra e normale, non più attutita.

— E' giorno — gli diceva, sollevando le coperte. — Guarda, caro, è giorno, e siamo ancora vivi e non tossiamo più. Andiamo a guardare il mondo, benchè, per conto mio, resterei qui per sempre. Quest'ultima ora è stata tanto dolce! Ero sveglia, sai?

— Non si sente più Mac Can. E i giovani? Come mai non ci hanno raggiunti?

Respinse le coperte e vide in cielo un unico sole molto normale. Alitava una lieve brezza frizzante, foriera di giorni temperati. Tutto era tornato naturale. Mac Can giaceva supino, il viso terreo, fuligginoso, e tutto stecchito, impietrito. Quella vista non impressionò menomamente Labiskwee.

— Guarda! — gridò — un uccello!

Dei giovani indiani non scorsero traccia.

XIII

Non mangiavano più che una piccolissima parte di quanto abbisognavano per sostenersi, tanto i loro viveri s'erano ridotti, e presto vagarono per quei monti deserti come trasognati. A volte, tornando bruscamente in sè, Fumo si trovava a fissare le sempiterne e aborrite vette nevose, con ancora nei timpani il suo balbettio vaneggiante. E dopo lassi di tempo che gli parevan lunghi come secoli, si svegliava ancora al suono della sua propria voce. Anche Labiskwee vaneggiava. Al solito, i loro sforzi erano automatici, senza nessun concorso da parte della loro ragione. Sempre s'affannavano a portarsi a ponente, e sempre venivano respinti a nord o a sud.

— Non c'è via d'uscita a sud, — diceva Labiskwee. — I vecchi lo sapevano. Solo da ponente possiamo uscirne.

Ormai le razioni che si concedevano non davano più alcun lenimento agli spasimi della fame, che, per quanto dolorosi allo stomaco, lo erano anche più al cervello. E a uno di quei pasti, Labiskwee, impazzendo al sapore della sua minuscola porzione, si gettò su quella del giorno dopo, singhiozzando e insieme gridando di gioia.

(Continua)